L'idea di città in Chiara Lubich

di BERNHARD CALLEBAUT

Con il presente contributo intendiamo mettere a fuoco Chiara Lubich nel suo rapporto con la città, cogliere cioè dalla sua storia alcuni elementi che possano far meglio penetrare nel disegno sulla cittadella di Loppiano. Cosa prepara Chiara ad essere fondatrice anche di cittadelle? Come concepisce la fondazione di una città? Cosa significa la città?

Mi limito in questa sede a evidenziare alcuni fatti utili a sottolineare come si tratti di un rapporto che ha a che fare con una dimensione che va oltre il privato. Se il proprio cerchio personale è costituito dalla famiglia, dalla scuola, dalla parrocchia, dal movimento giovanile, dal quartiere, cioè dal piccolo mondo dove ognuno è conosciuto per quello che è, la città invece rappresenta ciò che è oltre; i sociologi parlerebbero di mondo pubblico in contrasto col mondo privato. La domanda da cui parto può essere esplicitata nel modo seguente: dove vediamo che la giovane Chiara inizia a trovare un rapporto con questa sfera più ampia, con la società e le strutture pubbliche, quando esce dal privato?

Silvia prima di Chiara: viene mandata in missione nella città dall'Arcivescovo (1937 circa)

Dalle fonti documentarie consultate, così come dalla lettura del libro di Nino Carella, *Silvia prima di Chiara*[1], non risultano indicazioni particolari sul rapporto di Chiara con la sua città prima del 1943, ma solo delle informazioni riguardanti il suo impegno all'interno dell'Azione Cattolica. Tuttavia, tra le interviste e i documenti inediti conservati nei miei archivi, ho rintracciato un episodio indicativo in tal senso. Chiara a 17 anni era una di quelle giovani su cui l'Azione Cattolica diocesana contava come futura dirigente; viene scelta con altri e, *durante una celebrazione liturgica*, è mandata dall'Arcivescovo in missione per la città. Parlerà in una – o forse anche in varie chiese: quella menzionata è la Madonna alle Laste[2]. Che significato si può attribuire a tale episodio? Situazioni come queste possono aver preparato la giovane trentina ad alzare lo sguardo oltre il proprio cerchio, oltre la famiglia, la scuola e il gruppo dell'Azione Cattolica. In qualche modo è una prima traccia di un suo rapporto con la vita pubblica[3].

Altro episodio utile da rilevare riguarda il fatto che giovani di tutta la città, durante i bombardamenti, vanno a cercare Chiara. Ciò dà rilievo per un certo verso all'esperienza di Piazza Cappuccini, che inizia a fine settembre o ai primi di

1) N. Carella, *Silvia prima di Chiara. La ricerca di una strada nuova*, Città Nuova, Roma 2014.
2) Cosi mi riferiva Dori Zamboni, una delle sue compagne della primissima ora, in una delle numerose conversazioni che ebbi con lei, tra il 1986 e il 1990, e che per lungo tempo ho solo conservato in memoria prima di fissarlo per iscritto.
3) È rimasto vivo il ricordo dell'episodio, anche legato al fatto che l'Arcivescovo espresse la sua meraviglia quando la vide: Chiara infatti, a 17 anni, ne mostrava meno.

ottobre del 1944, in un lasso di tempo nel quale ormai non c'è più vita sociale a Trento, a causa dei continui bombardamenti sulla città: alcuni giorni - dice la cronaca - si andava nei rifugi sino a 14 volte nell'arco delle 24 ore. Dalle testimonianze raccolte si deduce che tante giovani di Trento andavano a Piazza Cappuccini, che era rimasto in quei drammatici giorni apparentemente uno dei soli luoghi di socializzazione, un luogo dove si trovava un po' di speranza, un po' di luce. Bisogna sottolineare che mentre diversi ragazzi erano ingaggiati dalla resistenza, e dunque vivevano fuori città, le ragazze, invece, almeno quante non erano sfollate, nonostante anche tra di loro qualcuna fosse legata alla resistenza, erano rimaste in città. Ovviamente è difficile quantificare il numero delle molte giovani che andavano a piazza Cappuccini, ma il fatto rilevato attesta che questo luogo esercitava e quindi suppliva ad una funzione in qualche modo sociale, a servizio di molte giovani in quel momento di guerra così particolare.

Mi sembra questo un secondo elemento importante da sottolineare, volto ad indicare un rapporto più ampio che la Lubich aveva instaurato con la città, che andava ben oltre il piccolo mondo privato.

Risolvere il problema sociale di Trento (1943-44)

"Perché siamo nati?" Era questa la domanda che animava il cuore di Chiara nei primi mesi, quando cercava di trovare il senso di quella realtà che piano piano si andava formando attorno a lei: un'esperienza che aveva dei tratti di originalità. Se è un gruppo a sé, allora deve avere uno scopo proprio, e Chiara lo individua, seppure in modo provvisorio, nel tentativo di voler "risolvere il problema sociale di Trento". Tanti sono i problemi da affrontare in un periodo bellico e postbellico; eppure, da quanto Chiara e le sue compagne hanno raccontato, ci si rende conto che avevano rapidamente elaborato un particolare "metodo" nel loro approccio ai poveri: annotavano i loro bisogni in un quadernetto e li risolvevano in modo capillare. In un primo momento suddividono la città in cinque parti, a significare che si aprono a tutta la realtà circostante e non rimangono chiuse all'interno del cerchio ristretto delle loro amicizie: si può già intravedere un rapporto con la dimensione del prossimo "anonimo", di colui o colei di cui non si conosce il nome, ma che in qualche aspetto è povero/a, bisognoso/a. Per realizzare questa accoglienza più ampia si appoggiano alla rete del Terz'Ordine dei padri Cappuccini, riuscendo ormai ad arrivare a chiunque facesse appello alla loro generosità.

Un manifesto "Per una vita felice" (1944 o anche nella primavera del 1945) distribuito per tutte le case della città

Non è ancora molto noto il fatto che Chiara, durante la guerra, scrive un manifesto, intitolato "Per essere sempre felice", che le prime focolarine distribuiscono di notte nelle buche delle lettere delle case di Trento, per tutta la città. Dori Zamboni, una delle prime compagne del gruppo, ricorda bene l'episodio e in particolare il fatto che Chiara consigliava di accompagnare il gesto di mettere il volantino nella buca delle lettere con un atto d'amore.

Il testo non è firmato, ma è scritto da Chiara. Il fratello Gino Lubich, capo della resistenza e in quel periodo imprigionato - siamo sempre nel periodo di guerra –, nel leggere quel volantino così ben formulato, pensa che probabilmente possa essere stato scritto dalla Democrazia Cristiana. Erano diversi i gruppi che, in quel momento, distribuivano volantini. Per noi, tuttavia, questi gesti stanno a significare un rapporto con la città nella sua totalità, la cura di una comunità civile; va comunque detto che in tutto questo probabilmente non è estraneo qualche stimolo del padre cappuccino che allora era a capo del Terz'Ordine[4].

L'attenzione ai reduci dalla guerra

La consapevolezza dei bisogni della città si ricava anche da un altro episodio, raramente raccontato. Alla fine della guerra, i prigionieri liberati dopo un lungo viaggio finalmente rientrano a Trento, la prima terra per loro italofona; il gruppo di Chiara li accoglie sulla piazza dell'arcivescovado con una zuppa. Ciò significa, con molta probabilità, che in quel momento di grande transizione il loro era il gruppo più organizzato, o il più collettivamente capace di mobilitarsi. Ciò sta ad attestare un altro segno del loro amore per il bene della città come comunità civile.

Lo sguardo oltre la città di Trento

Chiara un giorno, vedendo gli aerei nel cielo dal balcone di Piazza Cappuccini, commenta: "Un giorno porteremo questo Ideale dappertutto". Ormai, siamo probabilmente nel periodo dopo la guerra, Chiara e le sue prime compagne hanno hanno sempre più interiorizzato la dimensione dell'*ut omnes*, anche se non sanno ancora come si realizzerà. Il loro sguardo è proiettato oltre la singola città, oltre Trento. Quando ho intervistato, nell'anno 2000, il quasi centenario Mons. Cesconi – il sacerdote responsabile che verosimilmente accolse Chiara Lubich a 15 anni nell'Azione Cattolica e che poi negli anni tra il 1947 e il '50 si oppose all'effervescenza del nuovo gruppo –, egli mi disse con sincero disappunto: "Noi non vedevamo oltre la parrocchia". Si capisce che quel guardare oltre la città risultava incomprensibile per il cattolico trentino dell'epoca, così come anche per i tanti responsabili del mondo ecclesiale del tempo.

L'esperienza vissuta a Trento descritta in "Una città non basta"

Molti conoscono la meditazione di Chiara Lubich: "Una città non basta". Non sono ancora riuscito a datare il testo, pubblicato nel 1959 nel primo libro edito da Città Nuova che raccoglieva i testi di Chiara[5]. Anche se nel testo non appariva più

4) Dori Zamboni mi ha riferito che ci fu un secondo volantino e questo su stimolo del cappuccino, ma non ebbe la stessa fortuna. Zamboni fece capire che l'azione sembrava un po' forzata e che forse l'aveva intuito la stessa Chiara, ma non volle deludere il frate. Dal che si potrebbe dedurre che la prima iniziativa era direttamente presa da Chiara stessa.
5) C. Lubich, *Scritti spirituali/1*, Città Nuova, Roma 1978, pp. 116-119.

alcun riferimento esplicito, è un racconto che tratta esattamente dell'esperienza dei primi anni a Trento. Racconta come Chiara e le sue compagne avessero vissuto i primi anni concentrando il loro zelo evangelico – soprattutto - nel perimetro della loro città d'origine. Quando lessi per la prima volta questo testo, nel lontano 1970, mi sembrava che avesse le caratteristiche di un programma, mentre invece era, anche e forse prima di tutto, il resoconto di un vissuto; esso termina con una frase che esprime l'impeto che animava la giovane trentina nel suo desiderio di contribuire al fine che si era preposta con le sue compagne: "che tutti siano uno":

> «Ma con un Dio che ti visita ogni mattina, se vuoi, una città è troppo poco: Egli è colui che ha fatto le stelle, che guida il destino dei secoli. Accordati con lui e mira più lontano, alla tua patria, alla patria di tutti, al mondo»[6].

In viaggio a Napoli: "prima bisogna pulire"

A partire dal 1947-48 Chiara viene invitata in varie città d'Italia, tra le quali Napoli: lì incontra un francescano, per il quale ora è in corso il processo di canonizzazione, che si fa suo discepolo e più tardi diventerà arcivescovo a Pompei. Si può scorgere anche un altro aspetto che preme sottolineare, perché attinente al pensiero che Chiara è andata via via formulando circa l'idea di città, e che si può sinteticamente formulare nel modo seguente: prima di dare l'Ideale, bisogna pulire. Profondamente toccata dal degrado che aveva trovato nella città campana, voleva porvi prioritariamente rimedio, a motivo di quell'ideale di vita sociale che si stava sempre più consolidando in lei.

La strada di Chiara sarebbe passata da Roma

Ma c'è una città che parla in modo tutto particolare a Chiara: un giorno, riferendo un sogno, racconta di aver "visto" che la sua strada sarebbe passata per il luogo della "cupola", quella di San Pietro in Vaticano. La sua strada sarebbe passata da Roma. Siamo probabilmente ancora nei primi anni dopo la guerra e forse Chiara non aveva ancora incontrato Igino Giordani. Non sorprende che uno dei testi del novembre del 1949, che in questi anni è stato molto citato, meditato, analizzato, si chiama proprio *La risurrezione di Roma*[7]. Non si tratta soltanto della Roma "religiosa", ma della città di Roma.

La "Mariapoli": città di Maria

Negli incontri d'estate sulle Dolomiti si realizza per la prima volta, prima nei fatti, poi prendendone sempre più coscienza, una specie di città, che, dopo qualche anno, sarà chiamata "Mariapoli". La parola "poli" (dal greco polis = città) viene sicuramente già menzionata nelle cronache del 1954.

6) *Ibid.*, p. 119.
7) C. Lubich, *Risurrezione di Roma*, in «Nuova Umanità» XVII (1995/6) n. 102, pp. 5-8.

1955: Assisi, Parigi, Hollywood

Ma veniamo a ciò che mi sembra gettare una luce particolarmente interessante sul rapporto di Chiara con la città. In qualche modo, la Lubich ha già un chiaro rapporto con la vita pubblica della città dal punto di vista della cura concreta, dell'aiuto ai poveri e di come costruire rapporti autentici. Sembra qui esplicitarsi in modo molto più accentuato un'altra dimensione: il rapporto con la cultura.

Siamo nel gennaio 1955; i religiosi vicini a Chiara le hanno offerto nel Natale 1954 un enorme magnetofono e si inizia a registrare quello che ella racconta alle e ai suoi compagni quasi ogni giorno, dopo aver fatto meditazione o dopo la messa. Chiara ha dietro di sé l'esperienza del '49 e del '50, anni di straordinaria luce. Subentra poi il periodo di conversazioni con chi deve esaminare se la Chiesa può accettare o no questa nuova proposta di vita, e dal 1951 Chiara avverte nel suo fisico e nell'anima di essere messa alla prova. Sono anni nei quali si capisce che in lei si costruisce un'intimità con Gesù che è difficile immaginarsi se non si leggono alcune pagine che rendono conto di un rapporto di immediatezza con Lui. Intanto si sviluppa la vita del Movimento in mezzo alle perplessità e alle critiche, ma anche con l'impeto del nuovo che affascina. Un giorno del mese di gennaio 1955, precisamente il giorno 13, a Chiara viene l'idea di chiedere a don Pasquale Foresi, che sta completando a Roma i suoi studi di teologia, di spiegarle quello che ha imparato nelle lezioni.

Chiara sta riflettendo sul rapporto tra studio e ispirazione, utilizzando piuttosto i concetti di fede e di ragione. Ha messo a studiare non solo i primi focolarini, ma anche le prime focolarine; lei stessa vuole studiare, "Ma – commenta poi – la testa non reggeva". E scrive subito dopo: "Sotto questo qualcosa di duro – la difficoltà di studiare – amerò Gesù Abbandonato. Dio resta sempre un mistero però deve darci qualcosa che ci faccia dire in questa vita: 'Sono passata di luce in luce'. Così è stato nella mia vita". Ci si potrebbe fermare qui, ma preferisco proseguire nel nostro itinerario. Don Foresi quel giorno le racconta di una lezione durante la quale il professore ha chiesto di dimenticare tutto quello che già si sapeva su Gesù come Dio, per guardare soltanto quanto emergeva dal testo del Vangelo, come se si avesse davanti un libro come gli altri.

Chiara lascia partire don Foresi; poi, rimasta con le compagne del suo focolare, racconta cosa è accaduto in lei, quando ha ascoltato la proposta fatta ai suoi studenti da quel dotto professore. Racconta di aver avuto interiormente una reazione fortissima, sentiva come una stilettata al cuore a sentir parlare di Gesù in questo modo: "Non sta' a toccarmelo". Gesù solo uomo… Commenta però con le focolarine che al tempo stesso si era resa conto che in lei la fede era molto più forte della ragione. Dice precisamente: "Mi si è sviluppata moltissimo la fede e mi si è atrofizzata la ragione"[8]. Chiara si ricorda invece che un tempo "mi era dolce la ragione, tutto quello che era ragionamento umano, studio"; ma poi era subentrato un altro periodo della sua vita. E così conclude con le focolarine, capo-

8) L'episodio mi fu raccontato con molti dettagli, annotati come potevo, da P. Andrea Balbo, collaboratore diretto di Chiara Lubich dal 1954: egli mi leggeva delle pagine che lui stesso aveva trascritte.

volgendo di nuovo le cose, facendo un grosso passo avanti: "Capisco una cosa, che la perfetta santità non sta nello sviluppo della sola fede, ma sta anche nello sviluppo della ragione, perché Gesù era perfettamente uomo e perfettamente Dio". Chiara si rende conto che in lei la fede non lasciava posto alla ragione: come si dice dei francescani, i quali avevano paura che i frati andando a studiare a Parigi avrebbero perso Assisi, vale a dire lo spirito puro del carisma di Francesco[9]. Chiara sente di dover reagire e con forza afferma: "Guardando Cristo, vedo l'umano e il divino. Qui Parigi è contemporanea ad Assisi. I libri serviranno per accendere un maggiore amore di Dio"[10].

> «Però io ho un'altra idea dello studio [altro da quello che si addiceva ai francescani], perché guardando in Cristo, io vedo l'umano e anche il divino… Iddio si è fatto uomo e Gesù aggiunge qualcosa a quello che prima non c'era, ecco, perché era Dio (…). Allora dico: meno male che questo Parigi è contemporaneo ad Assisi – dico – (…) e avviene finché Assisi è viva ancora, perché c'è la parte viva, spirituale, la parte di ispirazione contemporanea alla parte [umana], a don Foresi che studia, ecc. dicevo, così l'unità viene subito adesso, perciò è salva la cosa. Perché naturalmente non ci lasceremo mai noi soffocare dai libri, l'abbiamo troppo chiara l'idea in testa. In caso i libri serviranno per accendere un maggior amor di Dio così. E veder anche delle cose… e amar la Chiesa con più equilibrio, vorrei dire, per non apparire tante volte, non magari quelli formati dalle prove, ma altri, degli spiritati».

Il 22 gennaio Chiara aggiorna un gruppo di focolarini su questa realtà che sta vivendo e racconta come la presenza di Igino Giordani (Foco), che era arrivato poco dopo la partenza di don Foresi da casa sua, le ha fatto fare ancora un altro passo avanti. Chiara lo racconta così: "Anche Foco porterà una novità, non solo Parigi, ma una specie di Hollywood, con i suoi divi, eleganza, scienze, arte, danza … E dovremo fare unità anche con questa parte, con quella buona, dobbiamo farla". Commenterà Chiara stessa più tardi: "*È una 'Hollywood' che non annienta 'Assisi' e 'Parigi', ma che le suppone, che non è se stessa, se non essendo anche le altre due*".

Non si finirebbe di commentare queste parole, di cui tralasciamo dettagli bellissimi, che fanno intuire che qui Chiara è proprio sotto un'ispirazione potente[11]. Hollywood, per lei, non significava soltanto l'importanza della dimensione dell'arte, ma anche, siamo negli anni '50, il voler arrivare a tutti; i film di Hollywood infatti giungevano ai quattro angoli del pianeta: era effettivamente l'arrivare a tutti.

9) La versione sintetica che Chiara Lubich pubblicherà si trova poi nel libro *La dottrina spirituale*, Mondadori, Milano 2001, p. 355.
10) Testo da noi trascritto da una registrazione.
11) in C. Lubich, *La dottrina…*, op. cit., p. 355.

Vaticano II: "i vescovi non sanno come fare"

Arriviamo così verosimilmente al novembre del 1964. Parlando con don Foresi, pochi giorni dopo il decisivo incontro per il futuro del Movimento tra Chiara e Paolo VI, Mons. Palazzini, futuro cardinale, commenta che il Concilio sta affermando cose molto forti e nuove sul destino della Chiesa. Aggiunge tuttavia che i vescovi non sono ancora preparati a tale cambiamento di prospettiva. Forse nasce lì in don Foresi (nel discorso ricordato nel saggio di Piero Coda) l'idea e l'annuncio della nascita di Loppiano: Loppiano deve diventare la Scuola dove si impara a vivere il Concilio Vaticano II. Il legame ideale c'è: la Scuola dove si impara a vivere il Concilio. Egli collega così la nascente cittadella internazionale di Loppiano a un grande disegno di Dio sulla Chiesa dell'epoca.

Un pensiero conclusivo: quando cerco di capire come dovrebbe essere l'uomo di fede oggi nel ventunesimo secolo, ripenso al Vaticano II, ma anche a uno dei testi più belli di Paolo VI, l'*Ecclesiam suam*, un'enciclica scritta tutta di suo pugno nel 1964, in pieno Concilio, dove parla della Chiesa che dialoga. Ma oggi siamo sicuri che è penetrata nel popolo di Dio la coscienza che un cattolico non è tale se non vive per l'unità della Chiesa nella sua multiformità? Che un cattolico non è secondo il cuore di Dio oggi se non vive per l'unità delle Chiese? Che un cattolico di oggi non è tale se non ha a cuore il dialogo con credenti di altre religioni? E che non è probabilmente un seguace del "Dio di oggi", come Chiara definisce Gesù Abbandonato, chi non ha un rapporto con gli uomini di buona volontà senza riferimento religioso? Loppiano oggi, anche con la presenza dell'Istituto Universitario Sophia, che accoglie - come già ne espresse il desiderio don Foresi - studenti senza legame diretto con il Movimento dei Focolari, adempie al suo sogno e a quello di Chiara: essere una Scuola di dialogo con la cultura contemporanea. Qui la città di Parigi si accosta ad Assisi. E Hollywood? Sappiamo che in Chiara le tre dimensioni: *carisma, dottrina e quel che lo porta fino ai confini della terra* sono certamente contemporanei, ma hanno il loro ritmo di sviluppo. Ciò si comprende dalla storia stessa di Loppiano, dove *in nuce* il desiderio dell'Università c'era fin dall'inizio, ma in una forma più compiuta si è realizzato solo nel 2008.

BERNHARD CALLEBAUT
Professore straordinario di Fondamenti di Scienze sociali presso l'Istituto Universitario Sophia
bennie.callebaut@iu-sophia.org